

PARROCCHIA GESU' DIVINO MAESTRO – Roma

**GIOVEDI' EUCARISTICO 2.
14 OTTOBRE 2021**

Parlando dell'Eucaristia, non possiamo fare a meno di risalire alle sue radici ebraiche, soffermandoci su tre aspetti principali:

1. La convocazione

Nel libro dell'Esodo ci rendiamo conto del significato dell'assemblea giudaica, nella quale il Signore parla. E' possibile constatare il senso del **mistero dell'assemblea** e del **mistero della Parola**, nel senso che è Dio ad invitare il suo popolo, rivolgendogli la parola di salvezza.

Tre esempi: **a. Esodo 19 e 24**, dove Dio convoca il popolo in uscita dall'Egitto per riformarlo, fino a farne una nuova creazione. L'Alleanza stabilita con Dio verrà suggellata con il sangue dell'agnello, creando un legame assoluto tra Parola ed offerta.

b. In Giosué 24, tutte le tribù vengono convocate in Sichem: alla parola ascoltata deve far seguito una decisione, ossia una conversione o cambiamento di mentalità, ratificata dalla risposta corale di tutto il popolo.

c. Esdra capitoli 8 e 9: di solito il popolo d'Israele si riunisce nei giorni di festa per ascoltare cosa dice il Signore. L'assemblea è dunque una riunione di tutto il popolo intorno al libro della Legge, proclamata ad alta voce da un uomo consacrato ed inviato da Dio stesso.

2. Il pasto sacro

Presso Israele, così come altri popoli antichi, esisteva l'usanza di consumare un pasto comunitario in occasione di grandi eventi, come citato sopra, a proposito di Esdra e Neemia, ma anche in altre occasioni, come l'ingresso e la presentazione del nuovo re. Questo pasto, dal tono festoso, era anche un richiamo all'abbondanza ed intendeva invocare da Dio nuove benedizioni sul popolo, sul raccolto e sul lavoro umano.

La preghiera di benedizione del pasto sacro viene detta ancora oggi **berakkà**, che significa eucaristia, cioè rendimento di grazie; ne troviamo splendidi esempi nei racconti della moltiplicazione di pani in Matteo 15,36; Marco 8,6; Giovanni 6,11.23; ma anche nei racconti dell'Ultima Cena di Gesù: Matteo 26,27; Marco 14,23; Luca 22,17-19 e 1Corinzi 11,24, già citato nel primo incontro)

3. La Pasqua ebraica

Il culto sinagogale non ha mai carattere sacrificale, è sempre un momento di ascolto di Dio che parla. La Pasqua annuale invece ha per gli ebrei il sapore di un vero e proprio sacrificio ma dal carattere domestico, quindi duplicabile ovunque.

Due sono le connotazioni caratteristiche di questa festa: **a. il passaggio di Dio**, che salva; **b. il passaggio del popolo** dalla schiavitù alla libertà della Terra promessa. Questi due momenti superano la storia d'Israele per farci comprendere una realtà universale: la salvezza di Dio è infatti per tutti i popoli della terra, passando da realtà storica, ben circoscritta, ad evento meta-storico, al di là di ogni luogo e di ogni tempo.

La celebrazione annuale della Pasqua ebraica diviene occasione per far entrare Gesù nella storia del mondo e redimerla dal di dentro, attraverso la sua morte e risurrezione. La simbologia, ripetuta nel corso della storia, dell'agnello e del suo sangue trova la sua piena espressione nel corpo e nel sangue di Cristo, donati sulla Croce e perennemente rinnovati nel sacrificio della Messa.

“E’ venuta l’ora, a noi sembra, in cui la verità circa la Chiesa di Cristo deve essere esplorata, ordinata ed espressa, non forse con quelle solenni enunciazioni che si chiamano definizioni dogmatiche, ma con quelle dichiarazioni con le quali la Chiesa con più esplicito ed autorevole magistero dichiara ciò che essa pensa di sé”.

(Paolo VI, *Discorso per l'apertura della seconda sessione del Concilio Vaticano II*,
29 settembre 1963)